

Movimento di Psicanalisi Critica
Attività 2006

LORENZO ZINO

LO SPAZIO INCLINATO

Corso di clinica analitica

Firenze, 10 Gennaio 2006

I.

Movimento e destino

L'anello del potere. – Il debito dell'allievo. – La formazione e il disagio della verità. – Il numero tredici. – Sangue reale.

Buonasera a tutti, iniziamo stasera due corsi individuati dalle persone che si trovano da alcuni mesi all'opera per fondare un movimento chiamato *Movimento di psicanalisi critica*, come le due attività con le quali far iniziare una pratica d'insegnamento.

Le modalità sono molto semplici: da oggi, il secondo ed il quarto venerdì di ogni mese alle ore 18 si svolgerà la mia lezione per quanto riguarda il corso "*Lo Spazio Inclinato*", intorno alla *questione della clinica*, alle 19 vi sarà il corso di Alberto Zino che riguarda i *fondamenti della psicanalisi critica*, dal titolo "*Il Tempo Favorevole*".

Da tempo ci siamo posti una domanda, vale a dire se questo ha un senso. Immediatamente si dice di sì, ma forse occorre tentare di articolare qualcosa intorno a questo *Movimento*, rispetto al quale occorre un'iscrizione annuale che consente di partecipare al *Movimento* ed alle sue attività. Per ora vi sono questi due corsi, ma ovviamente l'augurio è che si creino più cose in futuro.

Può essere che nel tempo questa struttura crei, attraverso il proprio lavoro, le condizioni perché la formazione degli analisti diventi un obiettivo, una posta in gioco - in un certo senso *un destino*. Esso, come tale, non inizia certamente con questo movimento, perché è iniziato già molti anni fa, quando comincia la psicanalisi. Si dà qualcosa come una specie di germe all'origine, in altre parole il fatto che la psicanalisi fin dall'inizio avviene in quanto pensiero critico, ed è per questo che abbiamo accolto la proposta di Alberto Zino di chiamarci in causa come *Movimento di psicanalisi critica*, per rispettare quello che è stato un esordio ed è un destino.

C'è qualcosa che funziona probabilmente da lunghissimo tempo, anche da molto prima della psicanalisi, come una specie di pendolo, un'oscillazione, qualcosa che fa ondeggiare gli esseri umani per un verso rispetto ad un pensiero che sia critico, ovvero un'interrogazione autentica intorno a se stessi, ma per altro verso alla negazione di questa possibilità. E' un pendolo, dicevo, la cui azione o il cui *movimento* ha creato innumerevoli

strutture di sapere e di misconoscimento del sapere. E' la domanda che percorre da sempre l'atteggiamento dell'essere umano in rapporto a se stesso, riducibile a questi termini: «sono in grado o no, riesco a tollerare o no, un'interrogazione autentica, un esporsi autentico»?

1.

Molti pensatori hanno configurato quest'aspetto in modi diversi, e ne trovate traccia in numerose forme d'arte. Ad esempio Tolkien nella sua opera *Il Signore degli Anelli*¹ designa una cosa del genere: in questa metafora gigantesca della vicenda umana ad un certo punto qualcuno ha un anello più potente di tutti gli altri, più influente di ogni legame tra gli uomini e non soltanto fra gli uomini, e quest'anello si chiama – letteralmente - l'anello del potere.

E' qualcosa che fa sentire un influsso molto forte, molto potente, e quando gli uomini lo hanno tra le mani potrebbero distruggerlo eliminando così in modo drastico tutto ciò che consegue dalla sua azione, ovvero l'essere stregati dal pensiero oggettivo, dal pensiero calcolante, dal pensiero che fissa le cose e soprattutto dal bisogno di avere dei padroni.

Ma gli esseri umani non fanno questo, non lo distruggono, non lo cancellano, non tolgono da loro stessi qualcosa del genere, e forse non è mai possibile del tutto, poiché quell'anello - nella metafora di Tolkien - significa l'inclinazione a misconoscere le cose, a non volerne sapere di un pensiero che sia autenticamente critico, a non poter assumere su di sé la propria questione come questione esposta a qualcosa che non è dell'ordine dell'oggettivazione ma nemmeno della semplificazione. Allora l'anello del potere continua a far sentire il suo influsso, ed attraversa le vicende umane. Senza sosta, ma anche senza tregua.

Questo non significa che non si creino molte cose, le cosiddette 'materie', la storia, la geografia, l'astrologia, la medicina, la scienza, la psicologia e quant'altro. Qua e là in queste vicende talvolta si fa sentire un pensiero non soggetto al potere, al potere del non volerne sapere, al potere dell'illusione, al misconoscimento ed alla cancellazione delle possibilità umane più autentiche di interrogarsi. Ogni tanto qualcosa succede, ma più o meno puntualmente ogni volta, dopo un certo tempo, anche questi spazi finiscono di nuovo per obbedire all'influsso di questo benedetto anello, fino a che, venendo avanti nei secoli, ad un certo punto *succede qualcosa*, come dice Tolkien, *che l'anello non aveva previsto*.

¹ J. R. R. TOLKIEN, *Il signore degli anelli*, Bompiani, Milano 2004.

Esso finisce in mano ad un piccolo uomo ebreo, una specie di *Hobbit* che non aveva quasi nessuna *chance*: era medico psichiatra, ma in quel mondo e in quell'ambiente non c'era spazio per un'interrogazione che sia tale. Nonostante ciò, quest'uomo ha qualcosa di diverso: è affascinato dalla possibilità che interrogando il disagio o il malessere si possano cogliere gli aspetti più potenti della vicenda umana, e sopra tutto quelli di cui l'essere umano stesso non vuole sapere. E' affascinato dalla possibilità di arrivare nel campo del sapere portando un sapere diverso, qualcosa legato a certe cose di cui non si vuole sapere - è questa la sfida.

Sapete come ci prova, ci prova a lungo, ci prova per tutta la vita, ma ad un certo punto di nuovo l'anello si riprende le cose, ed anche la psicanalisi con Freud ancora vivo piano piano smotta verso il diventare l'ennesimo pensiero che non interroga più. Forse è finita un'altra volta, di nuovo tutto si richiude. Ed invece c'è un uomo in Germania, un allievo di Freud, che ha in analisi a sua volta un giovane medico di Parigi, ed anche lui viene dallo stesso ambito degli altri due, vale a dire di Freud e di Loewenstein che è il suo analista: un ambito dove l'anello del potere aveva dominato e dominava, spadroneggiando nell'ambiente psichiatrico, dove l'essere umano è portatore di qualcosa che non deve essere interrogato ma che deve essere risolto, e sopra tutto non deve essere ascoltato.

Ma, per gli strani casi del destino, quest'analista tedesco crea le condizioni perché il suo paziente, Jacques Lacan, ricominci di nuovo. Dopo un certo tempo Lacan si rende conto che le cose stavano morendo e ricomincia tutto un'altra volta; ne combina di tutti i colori, sopra tutto per tentare di ridare alla psicanalisi quello statuto di sapere inquieto che è il suo, vale a dire non scontato, non sistematico. Ed ha paura, lo dice tante volte nel corso della sua vita e della sua opera, che anche il suo insegnamento possa venire ridotto a sistema, ed è ciò che di nuovo puntualmente accadrà; ancora una volta l'anello si riprende il suo potere, ed anche l'eredità di Lacan rischia di soccombere a qualcosa che è scritto sull'anello, al suo interno:

Un anello per domarli

Un anello per trovarli

Un anello per ghermirli

E del tutto incatenarli².

Ma di nuovo, vedete come le cose si ripetono sempre più o meno allo stesso modo, costui lascia degli allievi, dei discepoli, ed uno di loro in particolare, Armando Verdiglione,

² *Ibidem*, p. 27.

per un certo tempo riprende la cosa nelle mani e le ridà una dignità ed una profondità al pensiero che nell'Italia degli anni sessanta non esisteva in campo psicanalitico. A questo punto non fate nemmeno fatica a pensare che succederà ancora la stessa cosa, ed infatti dopo un certo tempo anche questa vicenda che nasce a Milano alla fine degli anni sessanta e che si chiama *Associazione Psicanalitica Italiana* diventa un'altra cosa: anche lì, ancora, i giochi di potere e tutte le strutture che abitavano l'animo di quegli uomini e di quelle donne che comunque avevano creato un'opportunità straordinaria, impedirono di nuovo la possibilità di un pensiero che fosse autenticamente tale e si crearono le condizioni perché anche a proposito di quella struttura finisse quella che un giorno un segretario di un partito della sinistra dell'occidente chiamò "la spinta propulsiva". Anche stavolta quella spinta si ferma, ma anche stavolta tra gli allievi di Verdigione un uomo non ci sta a che queste cose ancora una volta tornino in quella sorta d'oblio dove l'anello tende sempre a riportare gli uomini per domarli tutti.

Aldo Rescio ricomincia, un'altra volta. Come ho detto l'altro giorno al seminario³ quando ho fatto un po' di geografia, ad ovest di Vienna e a sud di Parigi, in quell'incrocio immaginario fra queste due rette che si situa nel lembo di terra che sta fra La Spezia e Firenze, ancora una volta qualcosa ricomincia da capo. A un certo punto, di nuovo, si ferma.

Anni dopo – stavolta non è un uomo solo, sono due, ma il destino è strano -, due uomini abbastanza simili hanno voglia di ricominciare per giocare ancora questa benedetta partita, perché insomma l'anello non ce la faccia interamente ad incatenarci tutti alla possibilità di essere stregati da un sapere tecnico e oggettivo che prende le cose e le maneggia risolvendole, e facendo in modo che non parlino più di tanto.

2.

Ricominciando, ho pensato per quanto riguarda il mio corso alla possibilità di leggere il secondo e quarto venerdì del mese alle diciotto qui con voi tutta l'opera di Freud e tutti i seminari di Lacan, incrociando questi due autori con gli scritti di Rescio. Mi ci vorrà un po' di tempo, sono tante le cose da leggere, ma non ci spaventiamo di questo.

Ci saranno altre cose ancora, ma adesso poco conta. Perché Freud, Lacan e Rescio? Mi sembra abbastanza esplicito in ciò che ho detto finora, non si tratta soltanto di una storia, è soprattutto un destino: ovvero la possibilità che quanto questi personaggi hanno

³ L. ZINO, *L'amore molesto. La passione e la paranoia*, Seminario IV, 2005-06, inedito.

comunque creato e lasciato venga ripreso per essere possibilmente mutato ancora, rilanciato di nuovo. Non ho avuto la fortuna di frequentare Freud da vivo e nemmeno Lacan, ma la lezione di Rescio, quella sì l'ho sentita; e non era certo quella di ripetere Freud e Lacan semplicemente nel senso dell'"eterno allievo", come articolato da Nietzsche, ma era quella di *essere allievo senza sentirsi allievo*.

A meno di non trovarsi nel delirio più sfrontato, è impossibile non essere allievi di qualcuno e di qualcosa, perché non nasciamo per primi, anche se so che qui il vostro narcisismo tremola un poco, ma essere allievo significa essere nel debito simbolico e onorarlo per quanto è possibile. Se si onora il debito in quanto *debito simbolico*, non si resta, non si ristagna nel *debito immaginario*, e dunque non ci si sente allievi nel senso di un meccanismo di difesa, o di una corazza che può prendere il versante della depressione, dell'aggressività, del risentimento, in ultima istanza della paranoia. Non è questa la scommessa.

3.

Vi ho portato un brano che rilancia per alcuni aspetti la questione del rapporto fra l'esercizio della psicanalisi e il sapere. E' un brano del seminario tenuto il 5 aprile del 2005⁴, rivisto e riscritto da alcune persone che lavorano a Teoria della Clinica.

Poco fa in una riunione di Teoria della Clinica⁵ ho posto a degli esseri umani candidati, per loro scelta e non per obbligo, alla formazione dell'analista - di provare a costruire qualcosa in se stessi, nel senso di indicare in prima istanza che cosa avvertono come fondamentale per la formazione dell'analista⁶.

Ora, capite bene che invitare qualcuno impegnato in un percorso di formazione a fare in modo che sia lui stesso o lei stessa ad indicare quanto avverte come determinante per la propria formazione non è la stessa cosa che servirgliela precotta.

Può non apparire così ad una prima occhiata, ma si tratta di qualcosa che ha un peso soprattutto in termini di stile e non accade prevalentemente altrove, nel senso che sarebbe quantomeno fuori luogo chiedere ad un soggetto impegnato in una qualsiasi preparazione tecnica, per esempio ad un architetto, di indicare da sé - e mettersi in gioco in rapporto a ciò - quanto costui o costei possa intendere come fondamentale per diventare tale. In quel caso infatti ci sono delle

⁴ ID., *Ossessioni d'amore*, Seminario III, 2004-05, inedito.

⁵ La riunione era avvenuta un paio d'ore prima del seminario.

⁶ L. ZINO, *Ossessioni d'amore*, cit.

leggi, intendo leggi di tecnica e di struttura, di preparazione e dunque d'insegnamento e d'apprendimento⁷.

Infatti, Lacan non ha affermato che un architetto “si autorizza soltanto da sé”, ma lo ha detto dell'analista. Che l'analista si autorizzi soltanto da sé è un compito, un impegno, non rende affatto più facili le cose ma se mai le designa come più difficili.

Non che il campo analitico sia senza legge, ma è fuor di dubbio che nella formazione dell'analista il dato più importante è la persona in causa, intendo dire se stesso. Ecco perché gli si chiede, o le si chiede, di mettersi in gioco, di esprimersi ed esporsi intorno alla propria formazione⁸.

Può essere che anni dopo Lacan, anni dopo Rescio, queste cose possano apparire sufficientemente chiare a tutti; ma ho rammentato prima la potenza dell'anello del potere e com'è riuscito più volte a destrutturate i lampi di un pensiero autentico che si sono dati intorno alla psicanalisi. Si tratta ancora di stare in guardia, non in senso paranoico - mi auguro - né in senso persecutorio, ma occorre avere attenzione e riprendere le cose con rigore e passione.

Per questo chiediamo a chi intende inoltrarsi nella formazione e nell'esercizio della psicanalisi che soprattutto si faccia carico di questa sua esperienza, che se ne prenda cura autenticamente, e che la cosa non funzioni soltanto in termini di delega. Non sarebbe così se la psicanalisi non avesse come oggetto la questione della verità e se la verità per sua natura non si manifestasse per lo più nel sottrarsi.

Detto ancora in altri termini: se la verità fosse situabile con certezza, questo ci permetterebbe di trovare delle leggi per formarsi in quanto analista, che venissero condivise in maniera normativa e che fossero considerate valide su larga scala⁹.

La verità che qui è in causa non è soltanto la verità delle cose o l'imporsi della verità nel senso più vasto di quest'espressione, ma è sopra tutto *la verità del soggetto*, la verità del suo desiderio e di come si sente esposto al desiderio dell'analista. Proprio questo non è situabile con certezza, ed ecco perché non si danno delle regole di formazione appiattite su schemi, su autentiche aberrazioni chiamate ‘monte ore’ e cose analoghe. Tutto ciò non significa affatto che questa verità, la verità del desiderio dell'analista, non sia all'opera e non parli, non dica moltissime cose, ma resta che non è situabile con certezza.

Generalmente questo tratto crea disagio agli esseri umani, ma una delle condizioni più importanti nella formazione è proprio che il soggetto si faccia carico di questo disagio.

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

Il problema è che la verità non ha uno statuto del tutto suscettibile di norma condivisa ed è questo che fa la differenza. Nel campo dell'analisi abbiamo a che fare con la verità ma una verità che non può più di tanto coincidere col sapere¹⁰.

Non significa che non abbia a che fare col sapere, o che il sapere non abbia a che fare con la verità, solo che non coincidono. Ogni tanto copulano - è un'abitudine di molte cose - ma non significa che coincidano; in somma, non sono la stessa cosa, anche se la copula può illudere in rapporto a ciò.

Sapere e verità hanno rapporti, ma non si tratta di relazioni suscettibili d'essere prima o poi fissati in canoni certi e sicuri. Ecco perché si torna sempre lì, nella formazione di un analista ciò che più è in gioco è appunto se stesso e soprattutto la possibilità che ha o non ha di intrattenersi con la verità che lo riguarda in prima istanza come soggetto, prima ancora di riguardarlo come verità del discorso dell'altro, e che *chances* infine ha o non ha l'intrattenersi con il sapere. Tenendo fermo che quest'ultimo non coincide più di tanto, se non qua e là, con l'imporsi della verità¹¹.

Può sembrare *inutile* questo percorso, ovvero quale utilità può avere intrattenersi con un percorso di formazione che passa attraverso il sapere se il sapere non coincide mai più di tanto, se non qua e là, con la verità del soggetto in questione? Cosa potrò mai afferrare di certo e di sicuro? Eppure c'è qualcuno - ho fatto prima un certo elenco genealogico, si vede bene che *buon sangue non mente* - che evidentemente non rinuncia alla possibilità di intrattenersi con la formazione, con il desiderio, col sapere, con la verità di se stesso e dell'altro, senza pagare un prezzo altissimo al rischio di appiattare le cose una volta per tutte.

Può darsi che sia una passione inutile, la stessa cosa che diceva Sartre, quando scriveva che *l'uomo è una passione inutile*. E' un enunciato brutto, terribile, pessimista, negativo? Non sono mai riuscito a leggerlo così, mi ha sempre dato invece una certa leggera allegria.

Strutture del genere all'inizio non sono comode e questo lo vedete in tanti posti, per esempio nell'ambito dell'università dove l'oscillazione di quel pendolo è costante, nel senso che continuamente tutti coloro che frequentano luoghi accademici - che siano studenti o docenti - vacillano rispetto alla possibilità che la cosa sia riducibile ad una preparazione basata su una tecnica, e restano così attraversati da un malessere che purtroppo si produce e si riproduce nelle strutture.

Sarebbe più facile se la formazione di uno psicanalista procedesse secondo canoni strutturati, stabiliti e soprattutto normativi, e sarebbe pacificante che se ne incaricasse l'università, o le scuole di specializzazione, o il tirocinio o quant'altro, di modo che il soggetto finirebbe per non metterci ciò che più conta, vale a dire se stesso¹².

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

Ed è lì che l'anello vincerebbe la partita, ovvero gli esseri umani farebbero tante cose a tutti i livelli e di ogni tipo senza esserci, senza reperire se stessi dentro ciò che fanno.

Disgraziatamente, non è questo ciò di cui si tratta in psicanalisi e può darsi che sia *una disgrazia*. Quel piccolo ebreo che accoglie un certo destino forse ci ha lasciato fra le mani qualcosa di assolutamente disgraziato, non conforme e piuttosto ribelle. Ma finché s'impone questa passione c'è anche la possibilità che chi sta male possa essere ascoltato diversamente da come in genere viene non *ascoltato* ma *trattato*. Va da sé, per me, che se la condizione per l'esercizio della psicanalisi, della formazione dell'analista, è che ci sia il soggetto dentro, questa è la prima cosa che sentirà colui o colei che si rivolgerà ad un analista: *se tu ci metti te stesso, nelle cose che sei, nelle cose che fai, per come ascolti e per come intervieni, per come parli, per come stai in silenzio, allora lo posso fare anche io*.

“Se io lo faccio, la mia clinica diventa un'altra cosa da quella del dolore e della sofferenza e del sintomo, diventa qualcosa che è dell'ordine del patire, nel senso che se mi faccio carico di me stesso e ci metto me stesso, ci metto qualcuno che morirà perché non è onnipotente né immortale, ma ce lo metto finalmente, non lo escludo, non lo rinnego, non faccio finta che non sia così perché se faccio finta che sia così io pago il prezzo del sintomo, della sofferenza, del disagio, del malessere dello *stare male*”.

Poiché ciò di cui si tratta è aperto essenzialmente al contributo del soggetto, sia nella formazione propriamente detta sia nell'esercizio della psicanalisi, si coglie come prevalentemente per la formazione di un'analista occorre che passino dodici o quindici anni¹³.

E dato che tutti i numeri stregano, più volte mi è stato fatto notare: *ma perché dodici o quindici?* Generalmente quando si fa questo gioco di numeri l'altro dice di meno, chissà mai perché. Diciassette dodici o quindici, questa è la mia idea; non sono disposto a giocarla al lotto, ma se si dovesse giocare direi tredici, perché no?

Si conoscono pochi altri percorsi che contraggano un debito simile con il tempo del calendario, ma anche questi dati ci direbbero ben poco se comunque non li pensassimo in rapporto a quanto detto: quanto tempo occorre perché un soggetto si prepari ad affrontare la verità? Dodici anni, quindici, quattordici, venti, due, tredici, un mese, un secondo, un attimo? Nelle cose che noi facciamo il tempo è tempo del desiderio, tempo della formazione, ma sopra tutto, ed è sempre lì il punto più scomodo, si tratta del tempo della verità.

Freud è chiaro sul fatto che in ogni analisi si ricomincia da capo. L'atto analitico si ripropone ogni volta, e questa è un'altra faccenda che differenzia la formazione dell'analista: ogni volta si è di nuovo in gioco, e se è vero che quanto ci siamo conquistati fino ad allora come tesoro dell'esperienza ha un peso, in ultima istanza non è mai sufficiente perché si ricomincia da capo¹⁴.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

Ora, con Rescio:

Comunque sia, la verità è tale per cui si trova da sempre imbrigliata, costretta nella (non)-verità. Ma non come (non)-verità che si tratta di *superare* per ripristinare una volta per tutte la verità. Giacché il *non* della (non)-verità non è il falso contrapposto al vero. E' il *non* del reale in quanto impossibile. E' l'enigma, in fine, che nessuna cifra può decifrare¹⁵.

E nessuna tecnica può sbrogliare. Come fare i conti con aspetti come questi? Per esempio fondando un *Movimento*, per esempio innamorandosi, esponendosi comunque, non lasciando che le cose restino nel non detto - che poi non è mai un *non detto* del tutto: è un detto che non dice, e che comunque non è ascoltato.

D'altronde se l'analista non trova un modo di confrontarsi con questi aspetti, come sperare che possa in qualche modo trasmettere qualcosa ad un altro¹⁶?

4.

Uno dei motivi per cui ho pensato di leggersi l'opera di Freud, anche se ci vorrà del tempo, riguarda ciò che cercherò in quel testo, che vi ho sempre cercato e che non so se ho mai trovato come vorrei, o forse lo trovo ma poi lo vorrei sempre ritrovare ancora. Quello che vorrei continuare a trovare, che vorrei che ciascuno continuasse a cercare e trovare a suo modo, è - letteralmente - *il desiderio di Freud*.

O il suo sangue reale, che è la stessa cosa.

Trasmettere qualcosa all'altro - è irriducibile questo desiderio, quando si impone. E delle due l'una: o è desiderio di onnipotenza per non morire, e non è un peccato, ma può anche essere desiderio di trasmettere qualcosa all'altro per la pura passione di farlo; non è la stessa cosa dire che si fa per salvare l'altro.

D'altronde se l'analista non trova un modo di confrontarsi con questi aspetti, come sperare che possa in qualche modo trasmettere uno stile all'altro? E se verità e non verità si impongono come gioco costante dell'enigma, o se - per dirla con Lacan - *resta il fatto che i furbi sono meno furbi dell'inconscio*, qual è il destino dell'ossessivo, del paranoico ed in ultima istanza dello psicotico¹⁷?

¹⁵ A. RESCIO, *Inconscio e Umore*, in *Trieb* n. 1, La Spezia 1982, p. 9.

¹⁶ L. ZINO, cit.

¹⁷ *Ibidem*.

Mi fermo qui per oggi.

10 Gennaio 2006

[Trascrizione a cura di Irma Morieri]